

che non vuole chiudere



Presidio dei dipendenti dell'Electrolux

Per questo viene invocato ripetutamente l'intervento del governo. Per questo la reazione immediata è la lotta: «Dobbiamo alzare la temperatura colpendo duro l'impresa - incalza Gianni Piccinin (Fim) - e contemporaneamente sollecitare le istituzioni». Accanto ai lavoratori, ci sono rappresentanti di Provincia e Regione, nella persona del vice della Serracchiani, Sergio Bolzonello. C'è anche il sindaco di Pordenone, Claudio Pedrotti.

Ma i lavoratori vogliono sapere quale sarà la prossima mossa. Dopo lo stop, si proseguirà con gli scioperi a singhiozzo, settore per settore. Non è tanto la produzione che va bloccata, quanto l'approvvigionamento dei dettaglianti. In tutti gli ingressi della fabbrica, infatti, sono scattati i presidi per non far uscire le merci. Anche di notte, a costo di scaldarsi con un bidone di legna.

«Non dobbiamo avere paura» ripete Fabiana, la prima lavoratrice a rompere gli indugi e prendere il microfono in assemblea, e strappa il primo convinto applauso. Spunta anche il sole a illuminare il massiccio del Monte Cavallo, sfondo impassibile alle vicende degli operai. «Sappiamo che l'azienda è preparata, dobbiamo coinvolgere tutti i nostri colleghi, anche quelli del Professional (la divisione per i grandi elettrodomestici per la ristorazione che conta 850 dipendenti a Vallenoncello e non è coinvolta nella ristrutturazione, ndr), e

...
Si organizzano i blocchi anche per la notte C'è paura, ma anche la voglia di non mollare

controllare anche i magazzini fuori dal territorio. Non importa se sarà freddo, se poverà, da qui - chiude Fabiana indicando l'insegna che incombe sul piazzale - non deve più uscire una lavatrice».

Gli interventi si susseguono, la rabbia monta. «Oggi e domani andremo avanti, perché saremo in tanti», è un altro degli striscioni esposti. «Questo film l'abbiamo già visto - aggiunge Pietro, delle Rsu - Prima spremono il limone e poi lo buttano via. Altro che welfare aziendale, qui ci tolgono il welfare esistenziale». Si avvicina Antonia, e alza la voce: «Ho un mutuo, un marito in cassa integrazione a rotazione, ci vivano i politici con lo stipendio polacco. Dove lo trovo un altro lavoro a 55 anni? Non ci riescono neanche i ventenni...». Intere famiglie rischiano di essere risucchiate: «Ci sono almeno un centinaio di coppie in fabbrica - calcola Ga-

briele, bandiera della Uilm e megafono in mano -, e poi ci sono le madri e i padri separati, che hanno un reddito solo. Lo scontro sociale si alzerà».

C'è chi prova a immaginare un futuro green per la fabbrica, e chi invece si accalora perché il *project one*, il seme dei modelli di lavatrici che verranno, «l'abbiamo sviluppato qui, a Porcia, e minacciano di portare tutto a Olawa», in Polonia. C'è anche una lavoratrice vestita completamente di bianco, in omaggio al settore in cui lavora.

Sul tavolo, intanto, è comparso l'elenco dei turni per il presidio. Chi abita più vicino - perché ci sono lavoratori che si fanno anche 80-90 chilometri tutti i giorni per lavorare a Porcia - sa che dovrà dare qualcosa di più. C'è un po' di paura. Ma la fila per segnarsi si allunga. La prima notte di lotta sta per iniziare.



«Attenzione, anche i buoni a volte si arrabbiano»

L'INTERVISTA

Claudio Pedrotti

Il sindaco di Pordenone: l'azienda ha commesso errori marchiani e ora li scarica sul nostro territorio, così non va

A. BO.
INVIATO A PORCIA (PN)

«La verità è che noi siamo gente troppo buona, che non va a fare i cortei a Roma. Ma quando è troppo, anche i buoni si incazzano». Claudio Pedrotti, sindaco di Pordenone, parla come mangia, e soprattutto sa di cosa parla: è stato un manager della Zanussi (ora Electrolux) per anni.

Sindaco, ci troviamo di fronte a un paradosso: gli svedesi vogliono chiudere una fabbrica perché, di fatto, non ci sono più margini per migliorare una produttività già molto alta. Ma come si è arrivati a questo punto?

«Oggi qui davanti ai cancelli si respira tanta tristezza. Ma ben presto si trasformerà in rabbia: la multinazionale ha commesso in questi anni degli errori marchiani e ora li scarica qui, dove c'è una eccellenza».

Sono anni, però, che si parla di crisi del «bianco». La presidente del Friuli, Debora Serracchiani, ha chiesto le dimissioni del ministro Flavio Zanonato. Che ne pensa?

«Che è una vergogna il modo in cui questa crisi è stata trattata. Capisco l'agenda fitta del governo, ma qui ci sono migliaia di lavoratori che rischiano di perdere il posto».

Che impatto sociale vi aspettate nel caso di chiusura?

«Electrolux è stato un grande bacino di impiego. Siamo una territorio con circa 100mila abitanti, considerando anche l'indotto sarebbe una bella mazzata, difficile da gestire».

In assemblea sono emerse forti critiche alla locale Unindustria, che ha lanciato l'idea di un taglio di salario del 20% pur di evitare le delocalizzazioni.

«Al di là dell'evidente legame tra l'uscita degli industriali e quella della multinazionale, credo che a forza di concentrarsi sulla foglia, ovvero il costo del lavoro, si perda la foresta».

Dove si può fare competizione?

«È indubbio che il costo del lavoro sia molto alto. Però proprio in una logica da multinazionale si possono valutare altri fattori, come il "cost to serve", cioè i costi di trasporto e di magazzino, ovvero ciò che spende l'azienda per compiti che non danno valore aggiunto».

Zanonato ha appena dato rassicurazioni sulla tenuta di Porcia.

«Felice se finirà tutto bene. Ma basta leggerla la relazione dell'Electrolux, è molto chiara anche sul taglio dei salari. Basta far di conto, e non si va oltre gli 800 euro al mese di media...».

dustrie tedesche hanno esportato la produzione dove una moneta più debole dell'euro ha consentito manovre di svalutazione, con discreti margini di guadagno. Ma questo non ha certo provocato il rischio deindustrializzazione per il Paese che vanta la produzione industriale più alta d'Europa.

In Italia lo scenario è ben diverso. I tedeschi infatti sono riusciti a mantenere in patria la testa di molti gruppi, esportando solo segmenti di produzione di semilavorati. E qui si scorge il primo ritardo italiano. Poche grandi imprese capaci di fare innovazione e ricerca. Mancanza di un ambiente fatto di altre imprese collegate, di reti industriali capaci di creare prodotti innovativi. I grandi settori produttivi, dall'acciaio all'auto, dalla chimica alla farmaceutica, sono stati abbandonati. Il ritiro della mano pubblica in molti comparti ha significato la desertificazione. Così l'Italia è diventata la «Polonia della Germania»: il Paese dei semilavorati. Con in più l'handicap di avere una moneta forte.

Non è un caso che l'Electrolux sia una multinazionale con sede in Svezia. Per i capizienda aprire uno stabilimento a Porcia o in Veneto equivale più o

meno ad aprirlo nella periferia di Varsavia. Anzi, è probabile che il governo polacco abbia anche adottato politiche fiscali per attrarre investimenti stranieri, cosa che l'Italia sta provando a fare solo in questi mesi, dopo i lunghi anni del berlusconismo improntati alla paralisi.

IL GAP

Si comprende così che il vero gap italiano non sta tanto nei salari, quanto nell'ambiente favorevole all'impresa. Su questo tema Confindustria ha più volte alzato la voce. Ormai lo slogan degli imprenditori è: basta incentivi. Meglio una burocrazia che funzioni, un fisco più trasparente, la possibilità di risolvere i contenziosi legali in poco tempo, una bolletta energetica più leggera, credito bancario meno costoso, e soprattutto più legalità. Questa è la lunga lista di ritardi che il nostro Paese registra. Un blocco che resta inattaccabile, per via delle potenti lobby che ancora esercitano un potere strabordante. Poca concorrenza nei servizi, per garantire questa o quella categoria di professionisti, o magari questo sistema bancario, quel grande gruppo industriale con il «viziato» del monopolio. I problemi dell'Italia sono noti da anni a tutti i governi. I finti liberali di FI hanno scomodato Adam Smith per lasciare campo libero ai nemici del mercato, il centrosinistra non ha mai avuto la forza di spezzare l'ingessatura del sistema. E così a pagare alla fine hanno chiamato solo e sempre loro: i lavoratori.

...
L'intervento pubblico ha salvato quasi 12mila posti di lavoro nel 2013. Le crisi però non si fermano

Mister Serra non fa prigionieri

IL CORSIVO

NEL DRAMMA VISSUTO DA MIGLIAIA DI LAVORATORI DELL'ELECTROLUX E DALLE LORO FAMIGLIE HA VOLUTO MARCARE LA SUA PRESENZA ANCHE DAVIDE SERRA. Il talentuoso investitore del fondo Algebris, già sostenitore di Matteo Renzi e speaker alla Leopolda, uno di quei modernizzatori che vorrebbe distruggere i partiti, eliminare i sindacati e tagliare quel privilegio che sarebbero le pensioni, ha voluto distinguersi anche in questa occasione.

Appena diffusa la notizia del piano di tagli deciso dalla multinazionale svedese, Serra ha twittato un suo giudizio di cui sinceramente nessuno sentiva la mancanza. «Proposta Electrolux razionale», ha scritto questo improbabile mago della City, «per salvare il lavoro deve abbassare del 40% gli stipendi. Electrolux

prova a salvare lavoro e azienda con taglio salari. Oppure chiude come altre 300mila aziende e aggiunge disoccupazione. Realtà». Questa volta le parole di Serra, pratico di fiscalità delle Cayman, non hanno raccolto i consensi che forse si attendeva il titolare di Algebris. Alcuni membri della segreteria del Pd, come Debora Serracchiani presidente della regione Friuli Venezia Giulia e il responsabile della comunicazione Francesco Nicodemo, hanno duramente condannato il piano Electrolux. «No al ricatto sulla pelle degli operai e della popolazione» hanno scritto. Bene, posizione chiara e senza ambiguità.

Tuttavia l'opinione di Serra non può essere trascurata. I lavoratori della Electrolux attendono il prestigioso finanziere davanti ai cancelli della fabbrica per un franco e sereno confronto.